

# 1

Sapete com'è quando sei stato troppo a lungo in giro per il mondo e ti sei bruciato le budella troppe volte con quattro dita di Jack in tazza e una birra al seguito, o qualche altro liquido antiproiettile che avevi a portata di mano. E se questo non bastava, magari raddoppiavi la mattina dopo con una mezza dozzina di bicchieri alti pieni di ghiaccio tritato e ciliegie e fette d'arancia e vodka per ricacciare ragni e serpenti nella loro tana.

Wow, che spasso. Chi pensava che saremmo mai morti?

Ma perché tutto questo sballarsi? Ve lo dico io perché. Sto parlando di quei momenti in cui metti in folle, che tu sia chimicamente alterato o no, e ti perdi nell'immensità della creazione e guardi troppo da vicino la nostra effimerità e la nostra propensione alla cupidigia e alla guerra e alla volontà di distruggere la Grande Biglia Blu, e per un breve istante ti spaventi così tanto da chiederti perché non ti sei fatto saltare le cervella tanto tempo prima.

Uno di questi momenti mi è capitato una volta mentre ero in piedi su un molo in Texas, al tramonto, con le onde che rotolavano sotto di me e sbattevano come piombo contro i piloni, uno spruzzo incandescente freddo come una cella frigorifera sui vestiti e sulla pelle, una luce verde-oro brillante come una torcia all'acetilene tra le nuvole, e con il parco dei divertimenti che diffondeva la musica della calliope e gli spari del tirassegno. Era uno di quei momenti in cui sei in bilico tra la vita e la morte e desideri ardentemente di rimanere aggrappato alla terra e all'eternità allo

stesso tempo, rimpiangendo tutti i giorni e le notti in cui ti sei lanciato dalla barca mentre smontavi e rimontavi la tua vita.

Sto parlando dell'accettazione della mortalità, e non di quella che ti coglie in un hospice o su un campo di battaglia con il gracchiare degli uccelli necrofagi o per mano di un automobilista ubriaco che salta su un marciapiede e precipita in un'area giochi. Sto parlando di osservare il Settimo Sigillo all'opera e una fila di servi medievali e feudatari e fanciulle vergini che salgono sulla cima di una collina per raggiungere una valle scura come il petrolio, con le loro sagome che ondeggiavano come pezzi di carbone al vento.

Le persone che hanno questi momenti di chiarezza metafisica sono i membri di quello che io definisco il Club del Tre Per cento, perché secondo me quella è pressappoco la percentuale di persone che si friggono un paio di neuroni e poi sono in grado di parlarne. Puoi scontare la tua pena in tanti modi: su un sentiero notturno cosparso di mine cinesi e proiettili di artiglieria inesplosi; o contando i giorni sulla cattiva strada; o inginocchiandoti sul pavimento di un convento con un rosario attorcigliato alle nocche; o ascoltando le voci nella tua testa che urlano come megafoni. L'ambiente circostante non ha importanza. Sei in una scatola nera per tutto il tempo. Sudi letteralmente sangue. Dire che è una rottura di palle non ci si avvicina neanche.

Dopo che hai superato la lunga notte dell'anima, o dopo che essa ha finito con te, non sei più lo stesso. Le paure terrene scompaiono come un grosso peso tolto dalla bilancia. Non sei più incline a litigare o a serbare rancore; la riservatezza diventa uno stile di vita; hai difficoltà a restare sveglio durante una conversazione ordinaria.

Il lato negativo è che sei solo, sei l'unico occupante di una cattedrale in cui puoi sentire il battito del tuo cuore rimbalzare sulle pareti.

Cosa c'entra tutto questo con Johnny Shondell? Ve lo dico io. Lui apparteneva a un'altra epoca, anche se ne era più un simbolo che una parte, un'epoca che vogliamo sempre resuscitare, che siamo disposti ad ammetterlo o no. Gesù parlava di persone diverse già nel grembo materno. Io mi spingo oltre. Forse alcune persone

non ci sono mai state nel grembo materno. Arrivano dentro una bolla dorata e in qualche modo diventano un modello per tutti gli altri. Almeno è questo che pensavo di Johnny e Isolde. Chiamatela truffa o farsa o stupidità della massa, chi se ne importa. L'unica realtà che hai è quella in cui credi. Tutto il resto è da buttare.

In quell'altra epoca, l'America era ancora l'America, nel bene e nel male. Erano presidenti uomini come Harry Truman e Dwight Eisenhower; non assistevamo quotidianamente all'arrivo del carro dei pagliacci. Alcuni potrebbero dire che è solo nostalgia. Si sbagliano. Per noi, in Louisiana, era un'epoca di musica e drive-in e cieli stellati e strade a due corsie che si snodavano per chilometri tra prati e querce fitte di muschio spagnolo. Se non mi credete, chiedete al mio amico Clete Purcel. Lui vi dirà tutto. Posso quasi sentirlo: "Era assolutamente perfetto, mio nobile amico. Prenditela comoda. Chi ti mette fretta?"

Ma torniamo a quella serata estiva di tanti anni fa, al molo. Il giorno dopo avevo un appuntamento al penitenziario di Huntsville a cui non volevo pensare, così feci un giro al parco dei divertimenti e vidi Johnny Shondell sul palco che si sgolava davanti a una folla di ragazze adolescenti i cui volti brillavano non soltanto di adorazione ma anche di una vulnerabilità che ti faceva venire voglia di abbracciarle e proteggerle.

I genitori di Johnny erano morti in un incidente aereo quando lui era molto piccolo, ed era stato cresciuto da suo zio Mark. Io lo avevo visto venire su a New Iberia come si guardano venire su i ragazzini in una piccola città: li vedi a una messa in chiesa, li vedi che giocano a flipper in un bar, che colpiscono una palla da baseball, che corrono alle finali statali di football, che si dimenano al ballo senior, che tirano di boxe ai Golden Gloves, che rubano le macchine o si fanno coinvolgere in comportamenti odiosi e crudeli come menare i neri o maltrattare i poveracci. Johnny non rientrava in nessuna categoria. Il suo talento musicale era a un passo dal cosmico, e la prima volta che lo sentivi cantare e suonare capivi che si era agganciato alla coda di una cometa e poteva sfidare sia la mortalità sia l'improbabilità. Già, proprio così, nel suo

viaggio attraverso i cieli poteva cospargere tutti noi di polvere di stelle, anche se era un membro della famiglia Shondell, una famiglia di milionari falsi e bugiardi.

Puoi dirlo forte, gli Shondell avevano soldi, a palate, ma come gran parte dei ricchi nel nostro ambiente caraibico, li avevano fatti sulle spalle altrui e avevano segreti di famiglia che includevano la mescolanza etnica e lo sfruttamento dei figli generati fuori dal matrimonio. Non scandalizzatevi. In Louisiana, i Confederati non li abbiamo in soffitta. Li abbiamo dappertutto, pure nel seminterrato e nella dépendance, nella cisterna e a volte persino sulle nostre emblematiche querce.

Johnny indossava un paio di pantaloni bianchi e una camicia di seta marrone che sbuffava al vento. Il suo fisico era flessuoso come uno scudiscio, i capelli neri pettinati a coda di anatra, folti e scintillanti; in cielo le stelle erano bianche e fredde, come se lo scenario fosse stato creato per quel particolare momento, un momento omerico, per quanto possa sembrare sciocco. Ehi, anche le onde erano diventate scure come il vino sotto la luna, come se stessi assistendo all'inizio o alla fine di un'era.

«Io ti conosco» disse una voce alle mie spalle.

Mi voltai. La ragazza che aveva parlato non poteva avere più di diciassette anni. I suoi capelli erano di un biondo biancastro, la pelle del colore del gesso, le guance rosa come quelle di una bambola. Un tatuaggio di rose e orchidee le scendeva sulla spalla sinistra (era il tempo in cui alle ragazze perbene di New Iberia non era permesso uscire di casa a braccia nude). «Non ti ricordi di me?».

«Mi spiace, sono senza occhiali» mentii.

«Sono Isolde Balangie. Conosci la mia famiglia».

*Ah, sì, pensai.*

«Sei un agente di polizia» disse. «Venivi spesso al ristorante della mia famiglia al Quartiere Francese. Ma sei di New Iberia. Anche la mia famiglia è originaria di lì. Dopo l'Italia, intendo».

«Ero un agente di polizia».

«Non lo sei più?».

«A volte lo sono».

Aveva occhi nocciola che si allontanavano con fare assonnato e poi tornavano come se si stesse destando da un sogno. «In che senso “a volte”?».

«Sono stato licenziato dal New Orleans Police Department. Essere licenziato è il mio modus operandi».

«Licenziato per quale motivo?».

«Ero un alcolista».

«Ora non più, vero?».

«Un alcolista è un alcolista». Abbozzai un sorriso.

Il suo sguardo rimase fisso su Johnny Shondell, le labbra dischiuse, e sapevo che non mi stava più ascoltando. Sapevo inoltre che i miei problemi non erano cose di cui valeva la pena parlare e che rientravano nel narcisismo chimicamente indotto che ogni alcolizzato porta con sé come una fiamma sacra.

«È stato un piacere, signorina Isolde» dissi.

«Tu credi nel kismet?».

«Dov'è che hai sentito parlare del kismet?».

«Al cinema. Tu ci credi?».

«Credo che sia il termine arabo per “volontà divina”. Non sono esperto di queste cose».

«La mia famiglia odia gli Shondell da quattrocento anni».

«Piuttosto insolito».

La sua espressione divenne più intensa. «Hanno bruciato un mio antenato».

«Prego?».

«Sul rogo. In catene. Gli hanno piantato dei chiodi in bocca così non poteva parlare. Poi lo hanno fatto soffrire più che potevano».

La fissai.

«Non mi credi?» disse.

«Certo».

«Ecco perché penso che gli Shondell dovrebbero essere ammazzati».

«Ammazzati?».

«O fatti saltare in aria o qualcosa del genere».

«Allora perché sei qui a guardare Johnny?».

«Mi sta consegnando a suo zio Mark».

Non volevo sentire altro. La famiglia Balangie portava guai; i loro modi erano arcani e, secondo alcuni, incestuosi. «Abbi cura di te, ragazzina».

«È tutto quello che hai da dire?».

«Sì» risposi.

«Allora vaffanculo».

Non esiste essere umano che possa diventare più rabbioso di un'adolescente ferita. Le feci l'occholino e mi allontanai. Quella notte dormii con le finestre aperte nella stanza di un motel degli anni Quaranta con la struttura in legno mangiata dalla salsedine. Sentivo le onde infrangersi sulla spiaggia, divorare la sabbia, come se la marea tornasse indietro beffando se stessa.

## 2

Avevo programmato di fare visita a un detenuto di Huntsville alle undici di mattina. Ma non mi presentai prima delle quattro del pomeriggio perché andai a oziare allo zoo di Hermann Park, e guardai anche dei ragazzi giocare a softball. Non smaniavo dalla voglia di andare a trovare un detenuto di nome Marcel LaForchette, ed ero stanco del male e di tutte le sue manifestazioni e dei nostri tentativi di spiegarne l'esistenza. Se avete mai avuto a che fare con il male, quello vero, da vicino e di persona, sapete cosa intendo.

Come spiegare gli Strangolatori di Hillside o Ted Bundy? Traumi infantili? Forse. Quando leggi i dettagli di quello che hanno fatto, provi una tristezza e un tale senso di repulsione che arrivi a domandarti se discendiamo tutti dallo stesso ceppo.

Non sto dicendo che Marcel era un mostro o che avrebbe violentato, torturato e ucciso una donna o una ragazza come ha fatto Bundy. Marcel era di tutta un'altra pasta, solo che non sapevo quale. Era originario di una cittadina chiamata Jeanerette, più avanti lungo il bayou rispetto a New Iberia, e veniva da un ambiente non dissimile dal mio, poveri cajun analfabeti come mia madre, che era impiegata in una lavanderia, e mio padre, che manovrava tubi sulla piattaforma di un impianto di trivellazione in alto mare.

Io mi sono diplomato a diciassette anni. Alla stessa età, nello stesso anno, Marcel iniziava a scontare una pena da tre a cinque anni per furto d'auto in una prigione per adulti. Quando era an-

cora un novellino, fu cannibalizzato e costretto a diventare lo schiavetto di una mezza dozzina di degenerati. Sapete qual era la cosa più strana di Marcel? Non era tatuato, e questo in un ambiente in cui gli uomini sfoggiavano tatuaggi dal polso all'ascella come indicatori del loro chilometraggio carcerario.

L'altra particolarità di Marcel erano i suoi occhi. Erano turchesi, e la radiosità intrappolata al loro interno era così intensa che non si riusciva a leggerli. I suoi pensieri potevano essere di natura eterea o provenire direttamente dal Marchese de Sade, ma pochi volevano scoprirlo. Marcel era un *button man*, un sicario. Quando Marcel premeva il bottone "off", il bersaglio cascava come un sacco di patate.

A trenta chilometri dal penitenziario, su una strada secondaria a due corsie, vidi una Oldsmobile viola prendere la curva dietro di me. Mi sembrava di averla intravista allo zoo di Houston, ma non ne ero sicuro. Accostai in un parcheggio a bordo strada, dentro un boschetto di pini. La Oldsmobile mi superò; i finestrini erano oscurati, la targa inzaccherata di fango. Poi si verificò un fenomeno a cui avevo assistito già due volte: una lunga colonna di tarantole attraversò la strada come un flusso di catrame bagnato nel letto di un torrente. Anni prima le tarantole erano arrivate sulle coste del Texas a bordo delle bananiere e si erano diffuse nell'entroterra, da qui la loro presenza su una strada statale ben lontana da Galveston. Ciononostante, mi domandai se quello fosse un presagio, un presagio che significava che non sarebbe venuto nulla di buono dalla mia visita a Marcel, un uomo come sarei potuto diventare io o forse che avrebbe potuto vestire la mia pelle.

I miei rapporti con il vicedirettore mi consentirono di entrare, ma non di farmi apprezzare. All'epoca non avevo una buona reputazione e, oltretutto, ero in ritardo, e, ancora peggio, almeno per una questione di coscienza personale, avevo mentito dicendo a un funzionario amministrativo che stavo indagando su un crimine avvenuto in Louisiana e che speravo di ottenere l'aiuto di Marcel.

Due agenti lo portarono dal campo con catene alla vita e alle caviglie e lo fecero accomodare in una piccola stanza con il fondo in

cemento, due sedie, un tavolo di legno e una finestra che dava sulle Mura, l'enorme complesso di edifici e cinta muraria in mattoni rossi che era un'emanazione architettonica dell'originaria struttura del 1848. Entrambi gli agenti erano omoni con mani grandi e capelli da cowboy di forma conica. Le loro ascelle erano scure e chiazzate di sudore, i loro pensieri nascosti dietro gli occhiali da sole.

«Mi spiace arrecarvi disturbo, ragazzi» dissi.

Uno dei due si succhiò un dente. «Non abbiamo nient'altro da fare» disse. La porta era fatta sia di sbarre sia di pesanti lastre di acciaio. La sbatté contro lo stipite e girò una minuscola chiave nella serratura, con una goccia di sudore che gli colava dall'attaccatura dei capelli.

Marcel indossava degli scarponi da lavoro che avevano l'aria di essere duri e scomodi come il ferro, un sudicio maglione bianco e un paio di pantaloni bianchi macchiati alle ginocchia. Aveva il naso all'insù, la fronte alta e i capelli grigi e sudati; il suo corpo era tirato come il cordone di una frusta. Mi rivolse un sorriso sbilenco ma non disse niente. Le palpebre non sbattevano, le pupille erano puntini neri, come se stesse fissando una luce intensa.

«Come mai le catene?» dissi.

«Questo è il Texas, secondo solo all'Arkansas in quanto al latte dell'umana bontà» rispose Marcel.

«Nella cartolina dicevi di avere un regalo per me».

«Informazioni».

«Ma prima cosa vuoi?».

«Sai com'è qui dentro quando si spengono le luci? Mostra un po' di rispetto».

Guardai il mio orologio. «Vorrei tornare a New Iberia entro sera».

Mosse di scatto la testa per sciogliersi il torcicollo, facendo tintinnare le catene. «Mi sto facendo undici mesi e ventinove giorni, due colpi consecutivi. Mi segui?».

«No».

«Il giudice mi ha dato un anno meno un giorno in modo da farmi scontare la pena in un carcere della contea che fa soldi in base al numero di detenuti. Solo che qualcuno ha fatto casino e mi

hanno mandato a Huntsville. Il mio avvocato mi sta facendo avere la libertà vigilata. Ma il periodo della condizionale dovrò scontarlo in Texas».

«E io che cosa c'entro con tutto questo?».

«Voglio tornare in Louisiana. Voglio rigare dritto».

«Tu?».

«Potrei lavorare nella sicurezza. O diventare un investigatore privato».

«Eri un sicario, Marcel».

«No, sono rimasto coinvolto in una guerra tra bande a Brooklyn. Poi c'è stato un piccolo problema a New Orleans. Ma non ho mai accoppiato nessuno su commissione».

«Perché sei in catene?».

«Un messicano è stato accoltellato in fila alla mensa. Io ero nelle vicinanze».

«Non sei stato tu?».

«Secondo te mi metto a fare fuori uno quando mi manca poco per tornare a casa?».

«Sì, se ti urlasse in faccia, lo faresti» dissi.

Il sole era di un rosso spento a ovest e potevo vedere i mulinelli di polvere staccarsi da un campo di cotone e rompersi nel vento. Sei agenti a cavallo si stagliavano come sagome nere contro un orizzonte che poteva essere il bordo dell'Abisso. «Tu non lavoravi per la famiglia Balangie?».

«Per un po'».

«Ieri sera ho incontrato Isolde Balangie. A un parco dei divertimenti sul molo. Era lì per vedere Johnny Shondell».

«Impossibile».

«Le adolescenti non sono attratte da tipi come Johnny Shondell?».

«Le famiglie Balangie e Shondell vanno d'accordo come la merda sul gelato».

«E se ti dicessi che Isolde Balangie è stata consegnata a Mark Shondell?».

«“Consegnata”, cioè per essere deflorata?».

«Non penso per metterla a lavorare in cucina» dissi.